

R

## TANGENTI E POLITICA

l'Unità 5

Mercoledì 8 luglio 1998



Quarantasei arresti tra politici, imprenditori, manager, coinvolti in un giro di tangenti e mafia nella spartizione degli appalti

# Palermo e Trapani, doppio blitz

Incriminati l'ex sindaco socialista del Capoluogo, Orobello, e due ex presidenti della Provincia Implicati anche la Impregilo di Franco Carraro e il deputato regionale del Ccd Canino

ROMA. Tangenti, mafia, politica e appalti. Quarantasei arresti di uomini politici, imprenditori, manager di industrie locali e del Nord (l'Impregilo, holding dell'edilizia a partecipazione Fiat), professionisti e funzionari, tra Palermo e Trapani in due distinte e parallele operazioni giudiziarie, «Progetto Rino» e «Operazione Trash». Meglio sarebbe chiamarla la «Retata dei traghettatori» tra Prima e Seconda Repubblica: i traghettatori di un sistema di potere affaristico che - soprattutto all'ombra del Polo - ha visto risorgere le «secondo file», dopo l'azzerramento per mano giudiziaria e - nel caso di Salvo Lima - per mano mafiosa degli esponenti storici.

Manette, arresti domiciliari e incriminazioni, tra gli altri, per l'ex sindaco socialista di Palermo, Manlio Orobello; per gli ex presidenti della provincia di Palermo, Girolamo Di Benedetto e Francesco Caldaronello, ex dc legati all'andrestiano Salvo Lima, il deputato regionale Francesco Canino (Ccd), gli ex deputati regionali Vincenzo Leone, ex psi, e Franz Gorgone, ex dc, l'ex consigliere provinciale dc Giuseppe Musso, l'ingegner Giuseppe Mendola, capo del Genio Civile di Palermo, l'imprenditore Agostino Catalano, consuocero - chi si rivede - di Vito Ciancimino, e per gli immancabili imprenditori catanesi Giuseppe e Pasquale Costanzo, già finiti in passato dentro a tantissime inchieste di mafia; nel mazzo anche un avviso di garanzia per un ex sindaco dell'Olivio, il trapanese Mario Buscaino.

Gli arresti all'alba, conferenze stampa nel pomeriggio. Spicca un commento del Procuratore aggiunto di Palermo, Luigi Croce: «Molte imprese del Nord Italia hanno contribuito all'inquinamento della libera concorrenza nel settore degli appalti pubblici in Sicilia, da sempre controllato da Cosa Nostra: nessun rappresentante legale di grandi imprese che hanno eseguito lavori in Sicilia ha mai denunciato minacce o richieste di pizzo. Hanno sempre pagato tangenti ai politici e corrotto funzionari pubblici».

C'era, infatti, un «tavolino» attorno a cui sedevano boss, imprenditori e politici, come sostiene un personaggio che di queste cose se ne intende, quell'Angelo Sino che s'è meritato il soprannome di «ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra» e che adesso



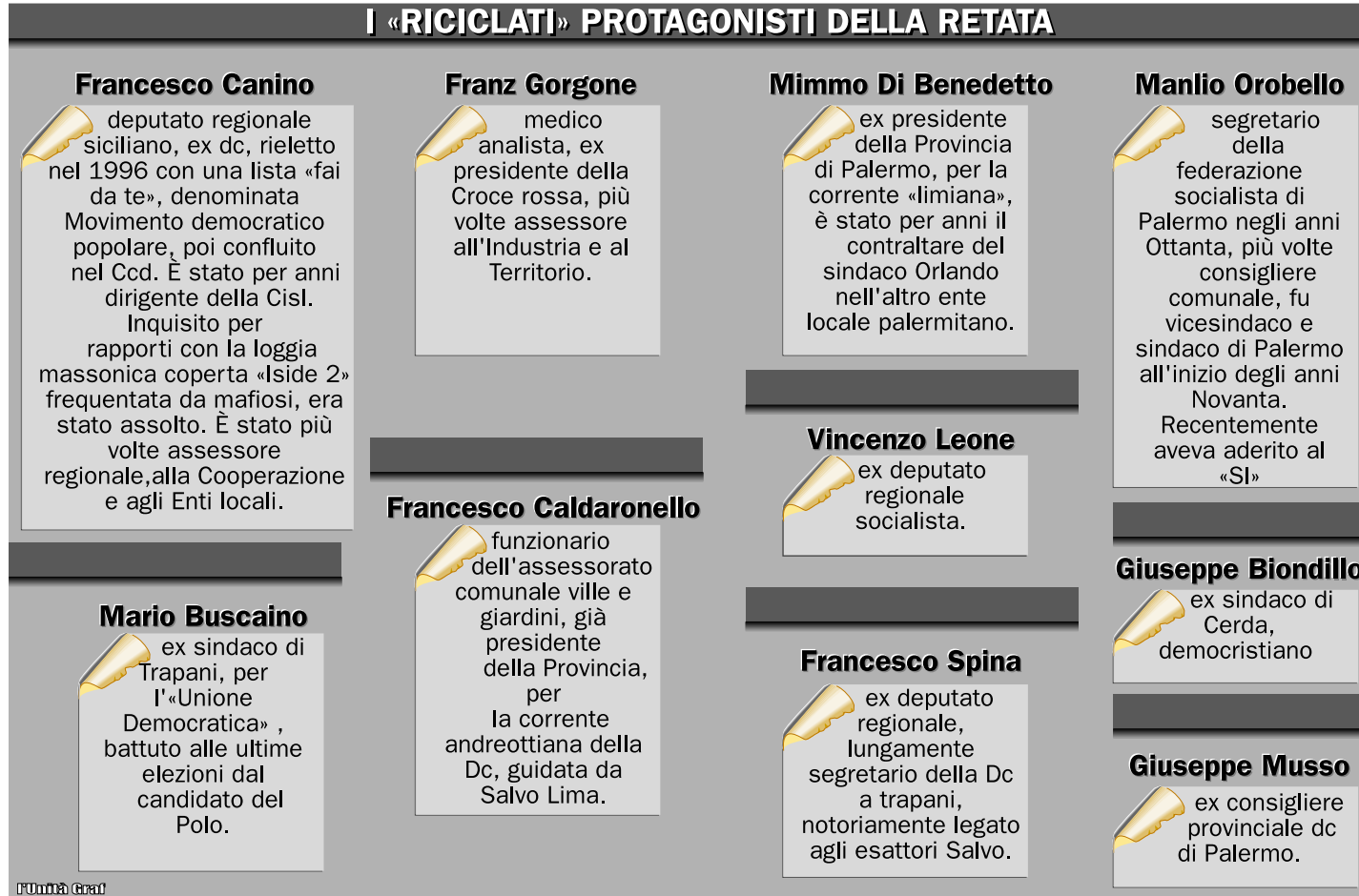
L'ex sindaco di Palermo Orobello

collabora con gli inquirenti. Le tangenti - secondo quel che riferiscono gli investigatori - venivano versate negli anni Ottanta e nei primi anni Novanta a esponenti della Dc e del Psi. Ma dalla spartizione non erano tagliati fuori «anche esponenti di altre forze politiche».

Nella rete è finito un anonimo geometra che sarebbe il successore di Sino; e come Sino stava a Riina e Buscaino, così Pino Lipari stava a Bernardo Provenzano, il corleonese oggi ritenuto «vincente», superlatitante. Nel suo ufficio - ha raccontato il «dichiarante Giovanni Brusca» - si svolgeva tra l'altro un incontro tra Riina, l'esattore Nino Salvo e Carmelo Costanzo. L'incontro ebbe per oggetto l'acquisto di un palazzo e la sua vendita alla Cassa di Risparmio.

Poi Sino finì in galera. Arrestato un ministro, Cosa nostra ne fece un altro. Così come una analoga continuità venne assicurata all'altra parte del «tavolino», con la sostituzione degli uomini via «bruciati» o al tramonto come Salvo Lima, con altri più rampanti. È il caso - secondo l'accusa - di Manlio Orobello, che - assente da Palermo - ieri ha preso un aereo da Roma per consegnarsi spontaneamente. Per i magistrati Orobello «era tra i più attivi nel pretendere la parte a lui dovuta, voglioso di contrastare Lima».

È un ritratto inedito per un



uomo politico che non era mai stato sfiorato da inchieste. Sino ha raccontato il suo primo incontro con Orobello alla festa di nozze di Francesco Martello, uomo di fiducia dell'ex sindaco. Orobello si lamentò in quell'occasione per l'esclusione del Psi dal sistema delle tangenti mafiose. «L'ingegner Martello spingeva su me e Giovanni Brusca perché fosse riconosciuta al Psi una tangente pari al 2 per cento per i lavori di tutta la provincia. La tangente doveva essere pagata da Orobello che minacciava di lamentarsi del mancato rispetto degli accordi con l'onorevole Martelli».

L'ex «ministro» mafioso ha raccontato anche qualche particolare succoso, che rende il clima: alla sua prima tangente, emozionato, sulla sua poltrona di presidente della Provincia, l'andrestiano

Francesco Caldaronello avrebbe addirittura «baciato» la busta consegnata da Sino. L'inchiesta parte dal 1987, data a a partire dalla quale tutti gli appalti pubblici a Palermo e in provincia sarebbero stati pilotati dal solito comitato d'affari. Tra i lavori, un po' di tutto: l'ampliamento della discarica di Bellolampo, del Policlinico universitario, della sopraelevata della circoscrizione cittadina, del depuratore di Acqua dei Corsari; hanno parlato di tali affari non solo Sino, ma anche altri pentiti come Salvatore Inzalaco, Benny D'Agostino e un «dichiarante» non ancora assunto al rango di collaboratore a pieno titolo, come Giovanni Brusca: le imprese designate conoscevano in anticipo i requisiti richiesti dai bandi di gara, in modo da ottenere le più alte «categorie di lavori: tra le im-

prese coinvolte la Tecnoedile, la Hera, l'Edilstrada e la Impregilo. Il presidente di quest'ultima società, nella quale la Fiat ha una partecipazione minoritaria, il presidente della Lega Calcio, Franco Carraro, ha cautamente osservato che «l'impegno ha pieno rispetto della magistratura, ma anche stima per le persone che lavorano per la nostra azienda» e che in ogni caso «la vicenda risale agli anni Ottanta».

Più limitata, ma non meno clamorosa l'inchiesta di Trapani, anch'essa condotta dalla Direzione distrettuale antimafia. Il nuovo affare della mafia trapanese, secondo i magistrati, sarebbe quello dello smaltimento dei rifiuti e della costruzione delle discariche, accanto ai tradizionali canali di investimento, dei calcestruzzi e dei trasporti. In manette, quindici persone: oltre agli ex deputati re-

gionali dc Francesco Canino e Francesco Spina, sono finiti una serie di imprenditori e l'ex segretario della Cisl, Vincenzo Gullo. Associazione mafiosa, truffa aggravata ai danni della Regione, turbativa d'asta, abuso d'ufficio e frode nelle pubbliche forniture, sono le accuse. Uno dei cinque avvisi di garanzia ha raggiunto l'ex sindaco, Mario Buscaino, di Ud, eletto nel 1994 dal centro sinistra. È coinvolto in un'indagine che riguarda lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani. Sotto i riflettori un'azienda leader nel trattamento dei rifiuti, la «Lex» che opera in Sicilia, a Malta e in Albania. S'è scoperto che è controllata dai capimafia Vincenzo Virga, un boss latitante, e Nitto Santapaola, capo storico della mafia catanese. Dietro cumuli di spazzatura si celava l'ala militare di Cosa Nostra.

IN PRIMO PIANO

## Un mese di azioni antimafia

PALERMO. Il blitz di ieri corona una periodo di intensa attività sul fronte della battaglia antimafia e anticrimine in Sicilia. Nell'arco di un mese polizia, carabinieri e guardia di finanza, sotto la direzione della Dda di Palermo e di Catania, hanno eseguito 255 ordinanze di custodia cautelare (ma alcune sono state notificate in carcere) più quattro fermi distribuiti in sette distinte operazioni.

Estorsioni, traffico di droga, omicidi, ed oggi anche tangenti ed interferenze nelle procedure d'appalto di opere pubbliche, sono stati i reati più frequentemente contestati nel corso di queste operazioni.

L'offensiva parte il 9 giugno con 18 provvedimenti contro la mafia vicina a Bernardo Provenzano, che controlla la provincia orientale palermitana.

Due settimane dopo nel mirino dei giudici finiscono i corleonesi di Vito Vitale, l'ultimo dei capimafia con progetti stragisti catturati.

Lo stesso giorno a Catania vengono colpite le infiltrazioni «corleonesi» seminate da Bernardo Provenzano.

Alla fine di giugno è la volta di un racket delle estorsioni, che avrebbe richiesto il «pizzo» anche alla produzione del film «Tano da morire» della regista Roberta Torre, che ha smentito.

Il 3 luglio sono individuati mandanti ed esecutori di una cinquantina di delitti mafiosi degli ultimi venticinque anni.

Ieri è la volta dei provvedimenti a Palermo e dei 14 a Trapani per mafia ed appalti.

### IL RACCONTO

Nelle due operazioni di ieri i nomi che ricordano un'epoca in cui l'impunità sembrava garantita

# Era piccola la Sicilia per bene

Fatti e misfatti dei «padroni dell'isola», fra ville a mare e protettori politici

DALL'INVIATO

PALERMO. Lo vedevi subito che molti di loro erano delinquenti e ladroni, che tenevano un tenore di vita che nessun «onorevole», anche il più retribuito, avrebbe potuto permettersi, che frequentavano le sale sontuose di un sontuoso Palazzo dei Normanni con l'arroganza tipica di chi aveva appena posteggiato il suo cavallo a pian terreno e non si faceva minimamente intimorire né dall'arte né dai secoli di storia.

Erano i padroni della Sicilia. Erano stati i padroni della Sicilia. Magari, molti di loro avevano iniziato da semplicissimi peones, nella segreteria di questo o quello, in tempi in cui «fare politica» era grandissima occasione di riscatto rispetto a origini umilissime o campestri. E nulla diceva loro, in quei lontani anni Ottanta, che un bel giorno si sarebbero ritrovati a rispondere di associazione mafiosa, truffa aggravata, turbativa d'asta, frode in pubbliche forniture. Che sarebbero finiti in manette. Che sarebbero stati costretti a scegliere la latitanza. Sì, lo vedevi subito che moltissimi di loro erano delinquenti e ladroni, ma vedevi anche che l'impunità, l'intoccabilità, sottoprodotti di un'entità che difficilmente si addice ai vivi, era la loro seconda natura. Erano consapevoli di partecipare ad un banchetto a numero chiuso. Erano felici di appartenere a una casta che per decenni, in Sicilia, aveva sfidato l'opinione pubblica, l'onestà, la cultura, il buon senso e le lezioni della Storia. Si scrissero centinaia e centinaia di leggi e leggine su misura.

Per sé, per le mogli, per le fidanzate, per il giardiniere e per il portaborse. Ci fu un momento, all'inizio degli anni Novanta, in cui, non nel secolo scorso, su 90 deputati dell'Assemblea Regionale Siciliana, fra inquisiti arrestati e sotto processo si superava quota cinquanta.

Appartengono alla Prima Repubblica, i «politici» che finiscono nel nuovo gigantesco pentolone giudiziario? Mah.

Orobello e Caldaronello. Di Benedetto e Canino. Leone e Gorgone (ma l'elenco sarebbe molto lungo): riascoltando oggi questi nomi, il cronista di allora non riesce più a fare grandi differenze. Deve alzare le braccia e ammettere che non riesce più a distinguerli, che forse non sarebbe più capace di riconoscerli in fotografia, che non metterebbe la mano sul fuoco che tizio era democristiano, piuttosto che socialista, piuttosto che liberale, e qualche comunista dell'epoca, in una eventuale foto ricordo, non avrebbe sfiorato per niente.

Tizio «apparteneva» a Lima. Tizio «apparteneva» a Gioia. Tizio era un tutt'uno con Gunnella. Che differenza faceva, negli anni dei «monocolori» scudocrociati e sostenuti «dall'esterno»? Che differenza faceva negli anni - che per la Sicilia per bene sembrarono secoli - dei governi «pentapartito»?

All'inizio degli anni Novanta oltre la metà dei deputati dell'Assemblea regionale erano inquisiti, arrestati o sotto processo

«Roma» croce e delizia di aspettative politiche misere, interessate, individuali. «I Novanta ladroni» dell'Ars, titolò negli anni Sessan-



Un momento della conferenza stampa tenuta questa mattina dal procuratore aggiunto Luigi Croce Palazzo/Ansa

Ma era piccola, molto piccola la Sicilia per bene. Il cronista ricorda comunque folle oceaniche ai comizi di chi si aggirava col passo del rais in quelle sale del Palazzo dei Normanni. Li sentiva intervenire in aula ed era uno spettacolo. Citavano De Gasperi e Togliatti, Sturzo e l'«autonomia siciliana», il «Nord» vessatore e

ta il quotidiano «L'ora» di Palermo la cui direzione passò un butto quarto d'ora per non avere opportunamente distinto «fra maggioranze e opposizioni». Era Orobello quello che diceva sempre «ne abbiamo parlato con Bettino. E Bettino ha detto che questa cosa si può fare»? Era Canino che ai clientes trapanesi diceva «datemi il tempo di dirlo a Salvuccio (Lima, naturalmente)? E chi prendeva direttamente ordini da «don» Vito Ciancimino? Caldaronello forse? Tira brutti scherzi la memoria. Quando finì crivellato dai colpi dei killer, di Giuseppe Inzalaco, che li aveva conosciuti uno per uno, che ne aveva condiviso «filosofia» e

«amicizie», che poi aveva visto coronato il suo grande sogno di affrancarsi da quelle «gioranze e opposizioni». Era Orobello quello che diceva sempre «ne abbiamo parlato con Bettino. E Bettino ha detto che questa cosa si può fare»? Era Canino che ai clientes trapanesi diceva «datemi il tempo di dirlo a Salvuccio (Lima, naturalmente)? E chi prendeva direttamente ordini da «don» Vito Ciancimino? Caldaronello forse? Tira brutti scherzi la memoria. Quando finì crivellato dai colpi dei killer, di Giuseppe Inzalaco, che li aveva conosciuti uno per uno, che ne aveva condiviso «filosofia» e

Possiamo ricordare, questo sì, che erano proprietari delle migliori case di Palermo, delle migliori ville sul mare, che nei ristoranti i camerieri si piegavano in due anche se quei clienti erano capicostumi di rispedire in cucina sei, sette, otto portate, perché non erano fatte a «regola d'arte», perché «questo spaghetti con le vongole lei non me lo può portare», ma a fine pranzo le mance - e il gioco si concludeva così - sarebbero state indimenticabili. Possiamo ricordare, questo sì, che molti di loro, pur essendo litigati con grammatica e sintassi, disponevano di «uffici stampa all'americana» che inondavano i quotidiani con veline degne dei ben più blasonati palazzi del potere romano.

Chi li pagava? Oggi - accanto a quei nomi - trovi quelli di Bernardo Provenzano, Totò Riina, del suo «ministro dei lavori pubblici»

Angelo Sino, di Matteo Messina Danaro. «Dall'ottantasette ad oggi tutti gli appalti di Palermo e provincia» sono stati pilotati da Cosa Nostra, affermano i magistrati nei loro dossier. Oseremmo dire che siamo in presenza di una data «convenzionale», di quelle che sono indispensabili per fare cominciare da qualche parte i capitoli dei libri di storia.

Accadeva di tutto in quelle sedute dell'Ars. Il cronista ebbe la ventura, nel 1992, di scrivere un

libro che si intitolava «Potenti. Sicilia anni Novanta». Conteneva un capitolo intitolato «La macchina meravigliosa». Raccontava di queste cose, di dipendenti regionali che riuscivano ad andare in pensione - caso unico al mondo - con il centodiecimillesimo per cento dell'ultimo stipendio; del deputato - socialista? democristiano? socialdemocratico? - che presentò, sotto forma di emendamento, l'appunto promemoria predisposto da un «suo» elettore interessato a modificare una legge; di quella votazione necessaria per cambiare il regolamento previdenziale dei deputati consentendo a chi aveva avuto un «vuoto di legislatura» fra due mandati parlamentari di riscattare il periodo scoperto; o dell'«onorevole» contestato per brogli elettorali che veniva poi piazzato in «commissione brogli elettorali», eccetera, eccetera.

C'erano una ventina di nomi in quel capitolo. Il cronista passò i suoi guai. Ma non ricevette neanche una querela. A pochi mesi dalla pubblicazione di quel libro, una prima provinciale Tangentopoli siciliana si abbatté pesantemente anche su quei venti nomi che avevano voluto fare la voce grossa. Ma si sapeva che se si fosse davvero voluto fare pulizia nei meandri della «politica» e degli «appalti» in terra di Sicilia, di ben altre Tangentopoli siciliane ci sarebbe stato bisogno.

È stato finalmente raschiato il barile? Abbiamo ancora molti dubbi.

Saverio Lodato